

Assemblea 2009

GRUPPO GIOVANI IMPRENDITORI

TALENTITALY

Protagonisti per uno sviluppo Capitale



**GRUPPO
GIOVANI
IMPRENDITORI**

Unione degli Industriali e delle imprese di Roma

Relazione del Presidente del Gruppo Giovani Imprenditori
dell'Unione degli Industriali e delle imprese di Roma

DOTT. MASSIMILIANO RAFFA

Roma, 24 giugno 2009



Più di un anno fa abbiamo affrontato nella nostra Assemblea pubblica il tema della crisi. Ero stato tacciato di pessimismo, in realtà eravamo solo all'inizio della crisi dei mutui immobiliari americani.

Avevamo detto che l'eccesso di offerta di moneta da parte del sistema bancario nel corso degli ultimi 20 anni era preoccupante e che questa politica avrebbe generato livelli di debito non più rimborsabili attraverso i redditi prodotti.

Adesso lo sappiamo tutti che la crisi in corso è stata causata da un doping finanziario, ma non era poi così difficile immaginare che l'espansione del debito avrebbe comportato contromisure per il pagamento degli interessi da esso derivanti.

Quello che oggi mi preoccupa è, semmai, come, durante le crisi economiche, la politica provi ad intervenire attraverso i cd. "piani di stimolo" con l'obiettivo di fornire supporto dal lato della domanda ad un'economia che si contrae.

Gli interventi pubblici seguono in genere sempre il medesimo schema e cioè emettono nuovo debito pubblico, finalizzato alla creazione di risorse da destinare a tutti i settori economici in modo indiscriminato e spesso a vantaggio di quelli che la politica stessa non può permettersi di "abbandonare".

Evitare infatti che uno specifico settore, per quanto importante per il Paese, passi attraverso una sana correzione, che faccia fuoriuscire le aziende meno efficienti premiando invece quelle efficienti, ottiene come risultato solo il prolungarsi della fase di correzione, perpetrando nel contempo una allocazione inefficiente delle risorse.

Vi è chiaro che io concordo con quegli economisti che affermano che la soluzione della crisi non può essere trovata all'esterno, ma deve partire dal mercato stesso.

Sono convinto che la funzione imprenditoriale, attraverso la creatività, può permettere di ottenere benefici netti senza l'impiego di altre risorse esterne.

Noi giovani imprenditori, dicevo, avevamo già da tempo avvertito delle nubi che si stavano addensando sul nostro orizzonte.

Già a febbraio 2008 la nostra analisi evidenziava una preoccupante instabilità dei mercati finanziari, le cui frequenti crisi avevano sollevato pesanti interrogativi su cosa stava diventando la finanza e quale fosse il suo vero contributo alla crescita economica e al benessere collettivo.

La domanda che ci siamo posti proprio in occasione dell'Assemblea pubblica del febbraio scorso, è se le imprese europee rischiassero davvero di vedersi chiudere i finanziamenti dalle banche, con pesanti conseguenze sul fronte degli investimenti futuri.

Una domanda che si rileva oggi estremamente pertinente.

Nonostante alcune condizioni relativamente favorevoli, anche l'economia della Capitale ha risentito, se pure in misura minore, della recessione economica internazionale.

Roma è, difatti, caratterizzata dalla presenza di numerose imprese fornitrici della P.A. che, come tali, hanno potuto contare su una domanda meno esposta alle oscillazioni tipiche dei consumi privati.

E' indubbiamente un'economia fortemente terziarizzata; un territorio sul quale insistono elementi di produttività altamente diversificati: oltre al turismo, abbiamo il terziario avanzato: le comunicazioni, l'audiovisivo e il cinema, l'informatica e le nuove tecnologie.

Il territorio è inoltre sede di grandi e importanti realtà industriali nei comparti aerospaziale, delle biotecnologie e della farmaceutica.

Infine, le imprese romane, ancora poco proiettate all'estero, beneficiano di una minore esposizione agli shock esogeni che la crisi comporta.

Questo particolare assetto del sistema produttivo, se da un lato ha rallentato ed attenuato gli effetti della crisi, dall'altro non rende evidentemente Roma del tutto protetta dalle conseguenze dell'attuale congiuntura negativa.

L'effetto delle politiche economiche in corso nei principali paesi occidentali sta creando una sostanziale modifica nella struttura di bilancio pubblico.

La nuova decisione di sostenere la domanda attraverso i piani di stimolo, ha determinato la fine del processo virtuoso creatosi in Europa con l'arrivo della moneta unica ed i vincoli di bilancio dettati dall'accordo di Maastricht.

Nella sostanza, cosa sta avvenendo?

Le perdite del settore privato stanno tornando ad essere coperte con il debito pubblico, che in condizioni di crisi può derogare agli accordi di Maastricht.

	Debito lordo 2007	Debito netto 2007	Debito lordo 2014*
Australia	15,4	-6,0	16,6
Gran Bretagna	46,9	30,2	87,8
Canada	64,1	23,4	66,2
Francia	70,1	34,4	89,7
Germania	65,5	44,5	91,0
Italia	113,2	87,6	129,4
Giappone	170,6	58,9	234,2
Corea del Sud	28,9	-37,7	51,8
Spagna	42,7	19,1	69,2
Stati Uniti	62,9	43,0	106,7

A questo riguardo, Vi invito ad osservare una slide che contiene le previsioni sull'andamento del debito pubblico rispetto al PIL di alcuni paesi, pubblicata dal FMI e dall'OCSE.

Secondo tali previsioni, il rapporto debito pubblico/PIL arriverà in Italia, nel 2014, quasi al 130%.

Quali sono i probabili effetti dell'aumento del debito pubblico e quali le opzioni della politica?

Gli scenari possibili sono sostanzialmente tre:

1. il default del debito pubblico, che comporta l'incapacità di pagare interessi e capitale (e ci auguriamo che non avvenga);
2. l'inflazione, ovvero la diminuzione del potere di acquisto della moneta (ed in parte siamo tutelati dall'Euro);
3. l'aumento dell'imposizione fiscale.

Questi 3 scenari dovranno poi fare i conti con l'andamento demografico delle principali economie di mercato che certo non rassicurano e addirittura spaventano se guardiamo all'Italia dove la spesa pubblica per le pensioni è la più alta tra i paesi industrializzati (per darvi un numero, solo le pensioni assorbono quasi il 30% del budget pubblico contro il 16% medio Ocse, il doppio).

E' facile comunque immaginare che l'aumento dell'imposizione fiscale sarà la politica economica più facilmente e velocemente perseguibile.

Stante, quindi, che saremo noi a pagare questo incremento di debito, la domanda è: come?

A prescindere da quale sarà la scelta perseguita dalla politica, è certo, infatti, che all'impresa sarà chiesta maggiore produttività del capitale umano, del capitale finanziario, della componente tecnologica nonché, aggiungo io, un aumento della capacità di suddividere il rischio su paesi e nicchie di mercato nuove.

E' chiaro, quindi, che non credo si possa uscire dalla crisi solo con interventi di politica monetaria e con l'intervento pubblico.

Una delle strade percorribili è la ricerca della professionalità, il riconoscimento del merito, che nel mio programma di attività da Presidente avevo identificato come Leadership.

Il vero leader dicevo non è colui che appare bene, che sa comunicare in modo efficace, sì anche questo, ma queste cose americane lasciamole ad un sistema che ha puntato troppo sulla forma e troppo poco sulla sostanza.

Il vero leader deve essere preparato per fare scelte opportune e oggi aggiungo, preparato per saper investire sul merito e soprattutto riconoscere il talento che incontra.

Se si ha il coraggio di muovere un passo in questa direzione, sono certo che il resto verrà.

E' certo però che la valorizzazione del capitale umano deve partire dal sistema universitario e formativo in generale, per arrivare poi a noi, classe dirigente, che abbiamo il compito di riconoscere i talenti ed offrire loro le opportunità per farsi valere nelle nostre imprese.

I giovani sono, difatti, coloro che risentono in misura nettamente più consistente degli effetti della crisi. Quello che viene definito precariato e che l'impresa chiama flessibilità, non è e non deve essere una questione ideologica.

Gli imprenditori vogliono che il proprio capitale umano sia pagato nella giusta misura, che abbia le tutele necessarie, che sia fiero di lavorare e produrre qualcosa di valore.

Sono anni che chiediamo politiche di defiscalizzazione dei contratti di lavoro. Qualsiasi sia lo stipendio di un addetto, circa la stessa cifra viene versata in termini contributivi. In queste condizioni non è pensabile che si possa assistere ad una inversione di tendenza.

Del resto, se lo Stato tornasse indietro sulla flessibilità, le aziende non assumerebbero e si creerebbe nuova disoccupazione e lavoro sommerso; d'altro canto, se non si controlla la contrattualistica atipica avremo in un prossimo futuro un'enorme quantità di lavoratori e soprattutto di lavoratrici senza alcuna garanzia.

In questi giorni mi stavo chiedendo, alla luce dell'attenzione mostrata dai giornali e dalle televisioni italiane alla vita privata del Premier, come siamo lontani da quei Paesi dove nelle stesse ore si discute di flexicurity e dove metà del telegiornale è incentrato sulle politiche del lavoro.

Perché non dedichiamo lo stesso tempo a fare ogni tanto un'analisi del nostro sistema sociale in altri termini?

I maggiori nemici della ripresa sono rappresentati dal perdurare, nella nostra società, di atteggiamenti che proteggono alcune potenti categorie, dalla mancanza di mobilità sociale, dai lacci di una pubblica amministrazione che, se pur in fase di rinnovamento, frena ancora la nascita e lo sviluppo di nuove imprese, che potrebbero offrire ai giovani interessanti sbocchi occupazionali.

Se si riuscisse a scardinare tutti i meccanismi che bloccano lo sviluppo del potenziale insito nelle capacità e nelle ricchezze del nostro Paese, potrebbero finalmente emergere le eccellenze, tutto il patrimonio sommerso che, se valorizzato, può fare competere l'Italia con il resto del mondo.

Certo, in un sistema sociale fatto di politica, stato e banche, io stesso mi sono dilungato in analisi e valutazioni sulla giusta o ingiusta misura dell'intervento dello Stato per uscire dalla crisi, sul caso Alitalia, sui Tremonti Bonds, sul parallelo USA-Italia.

Ma se tornassimo a dedicare maggiore attenzione politica e imprenditoriale ai temi della meritocrazia, si potrebbe tracciare un quadro meno preoccupante del futuro delle nostre imprese.

C'è un'Italia e si parla dell'Italietta, come la chiamo io. E spesso mi chiedo e chiedo a voi: siamo sicuri che non sia più forte e solo più silenziosa l'Italia che persegue il merito e non l'appartenenza?

Siamo certi che nessuno voglia perseguire il rispetto della legge e che si adoperi solo per l'aggiramento individuale della stessa.

Io credo di NO. Ma dobbiamo fare squadra tra chi la pensa così.

Perché l'evasione fiscale è un problema nostro, di noi imprenditori.

Perché la difesa delle caste di potere e la connivenza tra sistema imprenditoriale e politica, è sempre un problema nostro.

Ciò che dipende non solo da noi imprenditori è il contesto economico e sociale in cui viviamo e sul quale qualcosa si sta facendo.

La riforma del merito è la vera riforma trasversale di cui necessita la nostra farragginosa burocrazia, perché sviluppatasi in base agli scatti di anzianità e non in relazione alla capacità dei propri funzionari.

E noi, che a Roma viviamo, cresciamo a contatto con la PA e con le società ad essa collegate, respiriamo ogni giorno questa realtà.

Diciamolo, nessun romano si è poi tanto meravigliato del caso Alitalia, lo sapevamo tutti come sarebbe andata a finire. Che un sistema fatto di raccomandazioni, segnalazioni e sprechi, andasse in default era chiaro a tutti, noi Romani al massimo ci interrogavamo del quando.

Che con il più alto numero europeo di insegnanti, magistrati e piloti, raggiungessimo il peggior risultato in termini di efficienza era ovvio, ma è troppo diffusa la pratica di raccomandare, quando si può, parenti, amici e conoscenti...

L'ho fatto presente al Ministro Brunetta, la scorsa settimana, con il rischio di fare la fine della Bignardi: caro Ministro, la cosa veramente triste è che più aumenta la Sua popolarità in termini di risultati più ne esce fuori un paese vergognoso, senza alcun senso morale ed etico, fatto di piccole persone che scappano dall'ufficio per andare a fare la spesa o che si inventano malattie per rubacchiare qualche ora al lavoro a favore della vita privata.

Io non penso che l'Italia, Roma, sia questo, o meglio non solo questo!

In un ambiente ad elevata intensità culturale e artistica, come quello italiano, e più nello specifico quello romano, il tessuto produttivo non è formato solo da industrie high tech e l'innovazione non è legata solo ai brevetti. In Italia esistono fattori simbolici peculiari alla vivacità culturale urbana.

Il valore del made in Italy risiede non solo nella tecnologia e nell'innovazione, ma anche nel patrimonio artistico, architettonico e naturale, nella sensibilità estetica, nella qualità della vita e nel piacere del gusto.

Tutti questi elementi contribuiscono a sviluppare la vena creativa tipica del popolo italiano perché beneficia di un contesto favorevole in tal senso.

Quello che stiamo vivendo viene definito 4° capitalismo. A prescindere dalle sigle la situazione è che il sistema imprenditoriale italiano è composto da quelle che vengono definite "multinazionali tascabili".

Sono quelle imprese di medie dimensioni, che esportano oltre il 60% del fatturato, localizzate prevalentemente al nord (di qui oltre il 65% concentrate tra Lombardia, Veneto ed Emilia) che producono beni per la persona, per la casa, macchinari e meccanica.

Questo è stato il tanto apprezzato Made in Italy.

Le caratteristiche di queste imprese le conosciamo tutti: gestione e proprietà a carattere familiare, rapporto con il mercato dei capitali ridotto al minimo, mediamente autofinanziate negli investimenti, indebitamento finanziario inferiore al patrimonio.

Questo scenario imprenditoriale ci hanno detto che non va bene, che non è in grado di sostenere il sistema paese. In pochi hanno provato a spiegarci perché. Proviamoci insieme.

Il punto è che negli altri paesi le Grandi Imprese fanno la differenza, mentre l'impatto delle nostre Grandi non riesce ad essere significativo per moltiplicare il reddito nazionale.

La media impresa italiana conta circa 580.000 occupati (per capirci quanto Siemens e Nokia insieme che si trovano in Paesi come la Danimarca e la Finlandia che contano 5 milioni di abitanti). Aggiungendo per esempio altre 200.000 unità impiegate nelle medio-grandi, arriviamo a 780.000 occupati. L'impatto sulla popolazione italiana, composta da 60 milioni di abitanti, è come capite necessariamente limitato. A ciò aggiungiamo che i settori su cui operano le medie e le medio grandi imprese italiane sono tradizionali, non necessitano di tecnologie e ricerca.

Perché in questi settori la produttività vale mediamente poco.

Il costo medio di un dipendente è di 43.000 euro (circa 1700 euro netti al mese). Tod's e Poltrona Frau pagano 1.600 euro netti. Un'azienda come la Brembo ha un costo aziendale per dipendente di 33.000 euro, contro una media di 66.000 di un addetto Nokia o Siemens. E' chiaro che Siemens e Nokia possono fare quello che non riescono a fare le nostre multinazionali tascabili: sfruttando le economie di scala, investono ingenti quantità di capitale umano e finanziario in ricerca e tecnologia.

E' chiaro, quindi, che per moltiplicare il reddito nazionale non basta moltiplicare le multinazionali tascabili ma farle crescere dimensionalmente.

Ma non dobbiamo tralasciare che il driver di sviluppo è avviare investimenti importanti nell'industria dei servizi.

La ricetta più giusta, quindi, sembra essere da un lato aumentare la dimensione delle aziende medie e medio grandi nei settori tradizionali; dall'altro incrementare il numero delle aziende di servizi, meglio se innovativi e ad alto valore aggiunto.

Se questa è la ricetta, la domanda è: può un'azienda media e medio grande operante nei settori tradizionali essere una azienda giovane? Direi di no.

La risposta può essere invece (ed è in molti casi) affermativa se pensiamo all'industria dei servizi.

Ho intenzione, in questi ultimi 8 mesi di mandato, di provare a puntare sull'internazionalizzazione. Ma nel modo e con gli strumenti che ritengo siano consoni per il Gruppo che rappresento.

In Italia esistono già alcune iniziative, ancora troppo poco conosciute, il cui obiettivo è quello di individuare giovani talenti nel campo della ricerca e farne degli imprenditori attraverso un percorso internazionale.

Un esempio è la Borsa Fulbright – BEST, lanciata dall'Ambasciatore Spogli tre anni fa e finanziata con contributi di aziende private e di attori pubblici, grazie alla quale 60 ricercatori hanno presentato una loro idea di business, sono stati selezionati 6 Talenti che sono stati spediti per 6 mesi nella Silicon Valley:

- tre alla Santa Clara University, per perfezionare le loro capacità di management;
- tre in aziende vicine alla loro area di interesse e in incontri con venture capitalist; poi sono tutti tornati in Italia, e ora lavorano per fare delle loro start-up la prossima Google.

Prendendo esempio da questo modello, che ritengo di particolare valore, in collaborazione con l'Ambasciata Americana, l'Associazione Laureati Luiss, Radio Luiss, la Silicon Valley Italian Executive Council, ed altre prestigiose realtà stiamo immaginando da settembre un progetto di sistema per scovare e diffondere “role model” positivi nel Paese.

Vedete cari colleghi romani, la nostra realtà geografica è data proprio da questa efficiente ed eccellente realtà, la piccola e media industria dei servizi. Che non è e non deve essere intesa dalla società imprenditoriale e dal governo locale come figlio di un dio minore, ma come una parte oramai necessaria del sistema imprese.

Queste imprese sono spesso create e gestite da giovani e per le loro caratteristiche sono anche spesso internazionalizzate, ricorrono al mercato dei capitali ed al venture capital, riescono a nascere già managerializzate (perché producono alto valore aggiunto, che spesso consiste solo in proprietà intellettuale) e, cosa più importante, rappresentano la vera e immediata risposta alla crisi.

In queste realtà noi troviamo l'applicazione di quei principi che fanno bella mostra su libri e articoli. Applicazione rigida del merito, compensi commisurati alle qualità personali e alla singola

creatività, attitudine ad aggregarsi con altre imprese su singole commesse o in newco, propensione al confronto con l'estero. Queste eccellenze sono sparse in Italia a macchia di leopardo e Roma ne ha alcune di indubbio successo. L'ho cercate, scovate e ne ho selezionate due da portare oggi qui alla vostra attenzione.

La prima l'ho trovata grazie al Presidente Regina che, senza che ci parlassimo, aveva indossato la casacca del cacciatore di teste (deve essere deformazione professionale la sua) e aveva invitato Iginio Straffi a conoscere l'Unione Industriali. Iginio è l'ideatore delle Winx ed è a capo di una azienda internazionalizzata che ha fatto delle creatività non solo un business ma un esempio di made in Italy che ci invidiano.

La seconda grazie alla mia partecipazione come valutatore nella commissione per il primo Cavaliato Giovanile, iniziativa lodevole della Provincia di Roma. Quando ho valutato la sezione di mia competenza (imprese e imprenditorialità) ed ho conosciuto Luca Ascani ho chiesto e ottenuto dall'organizzazione una menzione speciale, oltre che l'assegnazione del cavaliato, in modo che si accendessero i riflettori su questo indubbio successo.

In ultimo, Massimo Marchiori. E' lo studioso italiano che ha contribuito maggiormente allo sviluppo del World Wide Web. Insignito nel 2004 del premio TR100 della Technology Review, assegnato ai migliori 100 ricercatori del mondo. Attualmente è professore associato all'Università di Padova, collaboratore del MIT di Boston ed a capo di un pool di giovani ricercatori che stanno studiando un nuovo World Wide Web.

L'università è un tema assolutamente importante, proprio perché esistono, da un lato, masse di giovani che si adoperano per raggiungere l'agognata meta e attaccare la stelletta sulla giacca e, dall'altra, moltissimi giovani che la stelletta l'hanno presa, messa in un cassetto e hanno ricominciato da capo. A studiare, a confrontarsi con l'impresa, a fare ricerca.

Se è indubbio che abbiamo bisogno di una riforma dell'università che punti sul merito e sulle competenze, a mio avviso poco si parla della ricerca. La giovane e giovanissima ricerca universitaria.

E' qui che stiamo investendo pochissimo. Non solo in termini di risorse, ma soprattutto in termini di riconoscimento dell'importanza prioritaria della ricerca quale asse strategico necessario a farci trovare pronti dopo la crisi.

A questo riguardo, è opportuna una riflessione su quali siano quei fattori che rendono vincente il made in Italy.

La qualità dei prodotti italiani? è ormai copiata alla perfezione; il sistema imprenditoriale fatto da PMI? anch'esso studiato, copiato e applicato in altri paesi. E allora cosa ci è rimasto per gridare ancora: made in Italy?

Il cervello, le idee, la proprietà intellettuale. In una parola: la creatività.

L'*Italian style*, in certi settori come la moda, il design, l'automobile, è fondato su una *griffe*, un marchio d'azienda che oltre a garantire affidabilità e competenza, richiama l'idea di qualcosa di unico e speciale.

Gli italiani, per il fatto di vivere in un ambiente esteticamente molto stimolante, hanno nel proprio Dna una spiccata vena creativa. La creatività in senso artistico, culturale ed economico è una componente fondamentale dell'identità italiana. Tuttavia nel nostro Paese manca una politica di promozione e di gestione della creatività.

Spesso confondiamo talento e merito. Il talento è qualcosa di naturale, quasi un caso. Il merito è impegno, fatica, studio. L'Italia possiede un numero impressionante di giovani ricercatori che a bassissimo costo portano in giro per il mondo il loro impegno, la loro creatività e fanno fare, spesso ad altri, impresa.

Impresa di successo. Così è stato per il giovane ricercatore Marchiori con Google, così è ogni giorno per tante altre iniziative meno famose ma altrettanto significative.

Il nostro ruolo come imprenditori, giovani e senior, senza distinzione, è cominciare a capire che i più fortunati tra noi, restando chiusi negli uffici, sopravvivranno sì alla crisi, avranno certamente difeso il proprio orticello, ma non avranno dato il loro necessario e dovuto contributo al processo di cambiamento.

Non avremmo creato valore, non avremmo fatto quello che dovrebbe essere nel nostro DNA, investire e rischiare sul merito e sul talento.

Io l'ho fatto due anni fa e ne sono stato contento allora come uomo e oggi come imprenditore. Si certo, due anni faticosi, qualche notte insonne, ma né più né meno quello che fecero sia mio padre sia i vostri padri.

Concludo

Vorrei farvi capire che non c'è più molto da aspettare. Non arriveranno aiuti.

Il Presidente del Consiglio esorta il sistema finanziario ad aprire i rubinetti, finanziare le imprese e le iniziative imprenditoriali, il Governatore della Banca di Italia invita le banche a riprendere il finanziamento affinando le capacità di riconoscere il merito di credito. Il Presidente Marcegaglia chiede “soldi veri”. Il nostro Presidente Guidi ritorna sull’IRAP definendola “imposta rapina” e chiedendo la detassazione degli utili reinvestiti.

Delle due l’una: o qui c’è un problema di comunicazione o c’è qualcuno che non vuole sentirsi.

E allora, mentre le richieste e i buoni propositi fanno i loro curiosi percorsi,

noi torniamo a fare gli imprenditori, torniamo a rischiare come hanno fatto i nostri padri, magari rosicchiando un po’ di profitto, magari condividendo un po’ di proprietà con qualche giovane talentuoso.

Il sistema, amici e colleghi, si cambia dall’alto, e se noi siamo la nuova classe dirigente, se noi siamo l’elite imprenditoriale giovane, se noi, per merito, caso o dote familiare, siamo già in alto, siamo anche chiamati ad assolvere questo importante compito.